LE ASTENSIONI E IL VOTO OBBLIGATORIO

I.

Non v' ha forse pubblicista, il quale non abbia avuto occasione almeno una volta di deplorare quella che generalmente suol dirsi la piaga delle astensioni volontarie dall' esercizio del diritto di voto.

Ogni dì le statistiche la mettono a nudo, e con l'imponenza dei grandi numeri, e la crudezza delle medie, ci mostrano diffuso ovunque, ed in modo inquietante, il disquilibrio fra la coscienza politica e i doveri politici delle masse.

Indarno i pubblici poteri sentono il bisogno di rituffarsi tratto tratto nelle pure onde della opinione pubblica; indarno si disciolgono le Camere, e si sottopongono a rinnovazione i Consigli; normalmente, costantemente, migliaia e migliaia d'elettori mancano all'appello, quasichè, sotto apparenze talvolta modeste, non si trattasse in ogni caso delle loro sostanze, delle loro libertà, del loro avvenire. E mentre nell'urna si decidono forse le sorti comuni, essi ignari e neghittosi trascurano il proprio dovere, rinunziano al proprio diritto, sordi alla gran voce che li chiama ed alieni da ogni partecipazione alla vita politica.

Non è però questa una particolare infermità nostra, o solo dei nostri tempi; la mala pianta aduggia i comizii di tutti i paesi, e gli astensionisti furono e sono legione così nelle elezioni come nelle votazioni popolari, così nel campo amministrativo come in quello politico, negli Stati a voto ristretto come in quelli a suffragio larghissimo, nelle democrazie rappresentative come in quelle dirette, nell' antichità come nei tempi moderni.

In Atene, ad esempio, il concorso medio era di soli cinque o sei mila cittadini su venti o venticinque mila; ed io stesso, due anni or sono, nella *Landesgemeinde* del Cantone di Uri potei veder presente appena un migliaio di cittadini, sopra sei o sette mila che avevano qualità d'intervenirvi. Ciò per le democrazie dirette; non parlo poi delle rappresentative, essendo a tutti notorio che quanto più esteso è il suffragio, e quanto più ampia è l'area del collegio, tanto più le astensioni crescono in numero.

Il Lieber, tedesco di nascita ed americano di vita, nella pienezza della sua duplice esperienza notò che sopra soli cinque o seicento iscritti le astensioni sogliono già elevarsi fino al quarto, e che, superandosi quella cifra, ascendono esse con moto più rapido fino a raggiungere la metà ed a superarla; cosicchè in una grande elezione il concorso di due terzi degli iscritti denota animazione, e se poi si giunge ai tre quarti v'ha addirittura eccitamento.

È dunque una infermità generale, che si estende nel tempo e nello spazio, questa delle astensioni; e il danno ch'essa produce, sta pur troppo in adeguato rapporto con la sua diffusione e persistenza. Poichè, se ogni funzione è anche, al tempo stesso, educazione, il trascurato esercizio del diritto elettorale si traduce nella rinunzia ad uno dei mezzi più diretti e più efficaci d'educazione politica. E, mancando questa, s'infiltra negli animi il sottile veleno dell'apatia, si diffonde la noncuranza pei pubblici affari, si rafforza sempre più l'indifferenza per tutto ciò che non rientra nella gretta sfera degl'interessi prossimi ed egoistici; e i buoni cittadini, fra timidi e sfiduciati, aprono l'animo al funesto pregiudizio, indegno di uomini liberi, che non convenga alla pace ed alla dignità loro di mescolarsi con gli inframmettenti e gli ambiziosi nella cura dei generali interessi. Sminuisce così di giorno in giorno ai pubblici poteri l'imponenza che verrebbe loro da un più largo consenso di popolo; alle istituzioni libere è messa in forse una delle prime condizioni d'esistenza e di stabilità, la simpatia delle masse; e i cordoni della borsa e le redini del governo restano intanto più facile preda ai mestatori ed agli arruffoni, ai politicanti ed ai partigiani, sempre pronti a volgere la cosa pubblica a loro profitto.

Grave e profondo malessere, codesto, che non può non imporsi all'attenzione d'ogni osservatore; onde il 3° Congresso giu-

ridico italiano, testè radunato in Firenze, su proposta dell' egregio prof. Codacci-Pisanelli ne raccomandava formalmente lo studio al futuro Congresso che si radunerà in Napoli, richiamandolo ad esaminare *se, e con quali mezzi, convenga dar sanzione giuridica al dovere elettorale.*

II.

Affacciandomi per un istante a questo tema, ora sollevato ad importanza di quistione pratica dagli autorevoli suffragi del Congresso Giuridico, io veggo innanzi tutto due cause (una estrinseca, l'altra intrinseca), le quali a parer mio sono responsabili di buona parte delle astensioni, e si possono, coi mezzi legislativi, più o meno completamente rimuovere.

Scorgo una prima causa in quella facoltà delle leggi elettorali, per cui le autorità che formano o rivedono le liste hanno piena balia d'inscrivervi d'ufficio anche i cittadini che non ne abbiano fatta domanda.

Prescindo ora dal notare come appunto in questa facoltà, che par liberale e non è, delle iscrizioni e cancellazioni *ex officio*, attinga le maggiori sue risorse lo spirito di partito. Ma per l'attuale mio soggetto osservo soltanto che a nulla giova l'arricchire di nomi le liste, se non si ha fondata presunzione che gl'iscritti eserciteranno poi, a suo tempo, la facoltà di cui sono investiti; e che una simile presunzione manca assolutamente, per tutti coloro che in tante agevolzze concesse dalla legge non curano o disdegnano di farsi vivi, recalcitranti persino al piccolo fastidio di chiedere con una semplicissima domanda la loro iscrizione. Ora, chi pregia si poco il supremo diritto del cittadino, assai probabilmente si terrà lontano dalle urne ancorchè iscritto, ed è perciò inutile inscrivendolo.

Si dirà che l'iscrizione dei cittadini non corrisponde ad un mero interesse privato, bensì ad un pubblico interesse; ma è pur facile il ribattere, allegando l'inutilità di ben fornite statistiche d'iscrizioni, quando a breve intervallo altre statistiche sopraggiungeranno a palesare proporzionalmente più grave il malanno delle astensioni. Oltre di che, sarebbe assai utile, e conferirebbe all'educazione politica di questo nostro benedetto *latin sangue*

gentile, il tener desti i cittadini, anzichè intorpidirli con la sicurezza che veglia paterna sui loro diritti l'autorità ed a tutto in loro vece provvede.

Si dirà pure, che in tal guisa il malanno delle astensioni verrebbe, non già soppresso, ma risospinto, per così dire, dalle liste alla cittadinanza. Ed è vero. Ma ne avremmo pur sempre il guadagno di non metterlo in mostra artificialmente per dato e fatto della legge: mentre poi l'opera dei partiti, che ora si spiega sulle liste, spiegandosi invece con maggior legalità sui cittadini per esortarli ad iscriversi, sostituirebbe pienamente, e naturalmente, l'attuale facoltà d'iscrizione *ex officio*; con questo di meglio, che il cittadino, il quale dovrà, poco o molto, agitarsi per ottenere l'iscrizione, si affezionerà alla sua conquista, e la terrà in pregio e ne farà uso più di quello che oggi non faccia.

III.

Una seconda causa d'astensioni, e di ben più diretta portata, giace poi nel vigente sistema elettorale, che in ogni collegio assicura il diritto di rappresentanza al solo partito più forte, con esclusione dei dissidenti e dei deboli.

Quando il metodo degli scrutinii è tale, che la semplice metà più uno dei votanti ha sicurezza assoluta di prendere tutta per sè la posta del gioco (sieno anche cento le persone da eleggere), e l'accedere ai comizii in maggiore o minor numero non monta, purchè si attinga quel limite fatale della metà più uno, che basta a tutto, e tutto travolge — come impedire che un partito previamente certo della vittoria, trascuri di presentarsi alle urne in tutto lo sfoggio dell'effettiva sua forza; e come impedire che si dimostrino scarsi, o non si presentino affatto, i gruppi consci in anticipazione della loro sconfitta?

Il radicale, iscritto in un collegio a forte tinta conservatrice — il moderato, iscritto in un collegio decisamente radicale — novantanove volte su cento non si scomoda nemmeno, per una inutile lotta. D'altra parte, il moderato, o il radicale, che non sente richiesta indispensabilmente l'opera sua, perchè il collegio è sicuro e la vittoria è già acquisita ai candidati del suo cuore, assai facilmente si fa vincere dall'accidia, ed ingrossa per l'opposto motivo la cifra delle astensioni.

Peggio ancora, allorchè un collegio è ridotto (come suol dirsi) a feudo d'un uomo politico — e il caso è tutt'altro che raro nel sistema delle circoscrizioni uninominali. Inutilmente allora si succedono gli appelli ai comizii; altri candidati non osano neppur contrapporsi all'uscente, cosicchè la lotta è resa impossibile, vale a dire il diritto di scelta è soppresso, e gli elettori, nulla avendo che li attiri o li sospinga alle urne incontrastate, facilmente disertano il campo, assai più che per volontà propria, per colpa della legge e del metodo. Nulla poi si dice dei ballottaggi, che sembrano fatti apposta per meglio dimostrare l'esattezza di simili appunti.

Ma troppo si è scritto anche in Italia sul metodo elettorale, e troppo io stesso ne ho scritto, per occuparmene di proposito anche in questa occasione. Mi limito quindi a constatare per l'attuale mio scopo, che se il metodo elettorale assicurasse una effettiva ampiezza di scelta agli elettori, e se facesse intimamente e proporzionalmente dipendere i guadagni o le perdite di ciascun partito dal maggiore o minor concorso degli elettori suoi seguaci ai comizii, è certo che tutte quelle migliaia di persone, le quali oggi si astengono perchè sentono che il loro voto sarebbe evidentemente superfluo o manifestamente inutile, non avrebbero più motivo di ritirarsi, bensì nuovo impulso ad accorrere.

IV.

Ma — soppresso il sistema delle iscrizioni d'ufficio nelle liste — adottato un metodo che assicuri la libertà e l'equivalenza dei voti, affinchè le elezioni rispecchino e per qualità e per quantità lo stato e le tendenze dell'intero corpo elettorale — ed inoltre agevolato sempre più l'esercizio di questo diritto, sia moltiplicando le sezioni, per avvicinar quasi l'urna alla porta degli elettori, sia recidendo ogni pratica superflua ed ogni ripetizione molesta ed inutile — tolte insomma, per quanto dipendono da leggi imperfette, le cause che potrebbero dirsi artificiali, sarà, per questo, interamente divelta la gramigna delle astensioni?

Non bisogna crederlo. Allo stesso modo che nessuna forza può essere adoperata, senza che per attrito non se ne disperda

una parte, così pure è impossibile che una infinità di piccole cause non concorra normalmente, costantemente, ad allontanare dai comizii un certo numero più o meno grande, di coloro che dovrebbero recarvisi.

Frutto anch'essa di quella eterna legge che in ogni movimento addita un ritmo, e ad ogni cooperazione indica sposato un antagonismo, l'astensione si appalesa come una caratteristica necessaria di tutte le collettività alquanto numerose, nelle quali funziona come benefica e naturale selezione, che assicura ai soli adatti l'azione e il predominio.

Le leggi, adunque, potranno rinunciare ad accrescerla oltre i suoi proprii confini — l'educazione politica potrà via via limitarla — ma nessuna forza umana potrà mai lusigarsi di farla sparire del tutto, come nessun patto umano potrà mai sopprimere interamente le naturali differenze fra gli uomini.

V.

E la stessa difficoltà pratica di escogitare adeguati rimedii, ci offre una eccellente riprova della esattezza di questo concetto. Se non m'inganno, l'induzione e la deduzione si tendono la mano per assicurarcene. Data infatti la convenienza di procurare per le vie coattive un risveglio nella coscienza politica delle masse, quali espedienti pratici si potranno adottare?

Basterà semplicemente dichiarare obbligatorio il voto, come si è fatto in varii Cantoni svizzeri, dove, che io mi sappia, l'obbligatorietà scritta nelle costituzioni o nelle leggi come un debito di buon cittadino, va poi disgiunta da qualsiasi sanzione giuridica? Ridotta così ad uno sparo in aria, l'obbligatorietà sarebbe meno che nulla, e però non crediamo possa esser questo l'intendimento dei suoi sostenitori.

Ovvero, a raggiungere l'intento, si puniranno le circoscrizioni, nelle quali gli astensionisti abbondano, col lasciarle vedove della rispettiva rappresentanza legale, se, a costituirla coi voti, non si presenta nei comizii una forte quantità d'elettori? Sarebbe codesta una imitazione delle leggi inglesi che in tal modo punirono i collegi convinti d'aver ceduto alla corruzione; ma assai meno giustificabile dei suoi modelli, non potendosi certamente appaiare un

fatto positivo e delittuoso, qual è la corruzione, con uno negativo e (chechè possa pensarsi) in relazione di gran lunga meno intima col codice penale (1).

Passi una elevata determinazione del numero legale, pei corpi elettorali molto ristretti, come ad esempio quelli di secondo grado; ma per quelli numerosi una simile disposizione urterebbe in pratica con difficoltà grandissime, come dimostra anche il fatto che nelle elezioni delle Società private — ove l'interesse dei soci è anche più diretto e sensibile — il numero legale suol essere generalmente determinato in cifra bassissima. Allo stesso criterio accenna anche il metodo dell'Inghilterra e di molte sue colonie, di sopprimere interamente la votazione, quando il numero dei candidati presentati non supera quello dei posti che si debbono coprire; ed è poi risaputo che nelle nostre elezioni comunali (come nella massima parte delle elezioni straniere) non v'ha alcuna prescrizione di numero minimo d'elettori, necessario a rendere valida l'elezione; mentre in quelle politiche il minimo era appena dell'ottavo, prima dell'abolizione dello scrutinio di lista, e sotto l'impero del collegio uninominale fu dapprima del terzo, ed ora è del quarto, nè mancano di quelli che per diversi motivi lo vorrebbero anche maggiormente ridurre.

Accoglieremo invece una terza proposta, più logica, almeno, nel non volere spostate le responsabilità e puniti i diligenti per le colpe degli astensionisti? Fulmineremo, cioè una sanzione diretta e personale contro ciascun cittadino che si astenga senza giusto motivo: lo colpiremo con la sospensione temporanea, o se si vuole, con l'interdizione perpetua dall'esercizio dello stesso diritto di voto?

Sia però lecito di dubitare grandemente dell'efficacia di siffatto rimedio. Più che di punizione per un trascurato dovere, esso

(1) A proposito di questo strano espediente, mercè cui si verrebbe a riconoscere una importanza esagerata, proprio a quelli che spontaneamente rinunziano ad assicurarsene anche la giusta loro parte, rammento che la Costituzione Elvetica del 1802 fu dichiarata approvata dal suffragio popolare benchè avesse raccolti soli 92,423 suffragi favorevoli di fronte a 167,172 contrarii, sotto il comodo pretesto che i non votanti erano da considerarsi annuenti, al pari dei primi!

avrebbe tutta l'aria di un compiacente esonero da una obbligazione fastidiosa; e muterebbe di transitorio in permanente, quel fatto stesso che si vuole evitare. Tanto varrebbe, e sarebbe anzi più semplice, di non includere nelle liste gl'indifferenti, anzichè doverveli poi depennare con provvedimento non privo di difficoltà pratiche, per quanto destituito di effetti educativi e morali.

Si dovrà dunque colpirli in piena regola, questi malfattori di nuovo genere, con la multa od anche col carcere?

La bisogna sarà molto ardua, se guardiamo alle statistiche; specialmente, poi, dove la quantità delle astensioni acquista un carattere più acuto per la qualità loro, e partiti interi, o intere sezioni si astengono.

Se, in date circostanze, tutta una parte politica sente la necessità di appigliarsi a questa estrema misura (e i clericali in casa nostra ce ne offrono un esempio notissimo, come un altro ce ne diedero alle nostre porte i liberali del Canton Ticino in quest'anno) — se, in un dato momento, ragioni locali più o meno attendibili, ma diffuse e prepotenti, spingono intere cittadinanze a protestare con l'astensione — come, ed in forza di qual principio superiore, si potrebbe pronunziar la condanna?

E, potendolo, gioverà moltiplicare a decine di migliaia i processi? trascinare sul banco dei rei cittadinanze intere ed interi partiti? dispensare a piene mani, in mezzo ad una prolungata agitazione fittizia, le palme d'un novo e facile martirio politico? — E la coscienza pubblica, il buon senso popolare, si presteranno a dar forza alla legge, ad applicare le pene? ...

I punti interrogativi si affollano alla mente, e sorgono difficoltà da ogni parte. Lasciamo pure da banda il carcere con le sue varietà (non occorre d'insistervi): ma la multa stessa è inattuabile, perchè si risolve nel privilegio dei partiti ricchi, degli astensionisti ricchi sui poveri.

Noi potremo forse applicare una sanzione giuridica nel caso di elettori di secondo grado, che sono in numero necessariamente ristretto, e che, investiti d'un vero e proprio mandato da quelli del primo grado, debbono e possono risponderne; — ma non potremo mai adoperarla contro le migliaia di cittadini, sia che si astengano per indolenza, sia che lo facciano per la imperfezione dello strumento elettorale di cui do-

vrebbero servirsi. Non lo potremo, poichè nulla vale tanto a dissamorarci dal compiere un atto, quanto il doverlo compiere per forza. Non lo potremo, poichè a meno di colpire tutti gli astensionisti alla cieca, l'apprezzamento degli svariati motivi determinanti ci trascinerrebbe fatalmente, in sì delicata materia, a riaprir l'èra dei processi alle intenzioni. Non lo potremo, poichè dato l'aire a questa persecuzione di nuovo genere, il cui unico effetto certo, sarebbe quello di rendere odioso l'atto del voto, noi dovremmo logicamente spingerla fino all'assurdo; e colpire anche quelli che votano, ma con scheda bianca o per candidati immaginari — ed anche quelli che si astengono parzialmente, che danno cioè il suffragio per l'elezione comunale e trascurano di darlo per l'elezione provinciale, o viceversa, o che, solleciti di votare con scienza e coscienza, cancellano dalle lunghe schede a scrutinio di lista i nomi men degni o immeritevoli.

VI.

Si consideri come diritto, o come funzione, o come dovere pubblico, certo è che il suffragio ha nell'intima natura sua qualche cosa, che non ammette lo si possa sottoporre in veruna guisa ad esterna coazione. V'è dissidio profondo tra il concetto del popolo che costituisce a sè stesso una legge, una rappresentanza, o un governo, e l'idea di obbligazione giuridica nel compimento di tale funzione. Nè solo v'ha contraddizione rispetto al popolo come un tutto, che nel tempo medesimo non può essere politicamente libero e giuridicamente obbligato, ma v'ha uguale contraddizione anche rispetto ad ogni singolo cittadino; poichè la massa è composta di unità, e i caratteri di quella non possono essere qualche cosa di dissimile dai caratteri di quest'ultime. Ora, come può sentirsi intimamente libera una volontà, che si reca alle urne sotto la scorta del carabiniere o per sola paura di quello?

In una remota antichità il suffragio, nei suoi primi germi, può ben essere stato correlativo al debito di portar le armi, e quindi un debito anch'esso: come un tempo la rappresentanza politica fu un obbligo, correlativo a quello di pagare li scutagi e le taglie. Ma i tempi sono ora mutati, la rappresentanza e il suf-

fragio hanno assunto ben altro carattere; e le legislazioni gareggiano nell'assicurare in tutti i modi la libertà elettorale, e la circondano delle cure più gelose, di sostanza e di forma, qui col vietare alla forza armata di collocarsi nelle sale delle adunanze o nei loro dintorni, altrove, come in Inghilterra e in taluni stati dell'Unione Americana, persino col fare allontanare le truppe dai luoghi in cui deve seguire una elezione, o col proibire nei giorni di voto le ordinarie esercitazioni militari e i procedimenti giudiziarii, che potrebbero aver la parvenza di intimidazione verso la cittadinanza.

Pongasi una legge, che per soverchio amore alle forme della libertà si discosti dalla sostanza di essa, e renda obbligatorio il voto — ed ecco nascere subito un deplorabile equivoco. Nelle menti rozze, non assuete all'abito dell'astrazione e alle sottigliezze del dritto, negli animi educati alla subordinazione per la quotidiana dipendenza nei campi e nelle officine, la legge, norma impersonale, facilmente si personifica nella visibile autorità dei funzionarii grandi o piccoli, che stanno dappresso ad applicarla. E, come pel grosso pubblico tutta la legislazione finanziaria si compendia nell'esattore delle imposte, e tutto il resto della legislazione si assomma nel pretore e nella forza pubblica, così v'è a temere che anche la legge pel voto obbligatorio finirebbe col impersonarsi negli organi incaricati di applicarla e di farla rispettare, ossia col rafforzare inconsapevolmente, a tutto danno della libertà, i mille mezzi d'influenza morale di cui dispone l'autorità pubblica, e per organo di essa il partito al potere.

La legge che ponesse dietro l'urna il gendarme ed il giudice, avrebbe dunque un disastroso effetto morale sul carattere del popolo, con grandissimo pericolo delle istituzioni libere. Il rimedio, peggiore del male, ci farebbe vincere la lite e perdere la causa....

Oltre di ciò, l'elezione dev'essere un atto volontario e spontaneo, poichè solo in coteste condizioni può attingere tutto il suo alto valore. Se il voto non erompe schietto dalla cosciente volontà del cittadino, si trasmuta in una formola vana, destituita d'ogni forza intrinseca. Altra cosa è la partecipazione materiale d'una folla che scende ai comizii per paura, sospinta dal rigore

della legge, senza intendere l'importanza dell'atto, altra è la partecipazione morale degli animi, delle intelligenze, delle convinzioni, delle volontà; e sarebbe uno scambiare l'ombra pel corpo il preoccuparsi di quella a scapito di questa, l'attendere alla quantità senza curarsi della qualità dei suffragi.

Quando la massa non sa apprezzare il valore d'una istituzione, come ad esempio questa del voto, e non sa colpire il rapporto necessario di causa ad effetto, che liga l'opera sua con l'andamento della pubblica cosa, è vano sperare che leggi e regolamenti possano ispirarglielo. *Quid leges sine moribus?* possiamo ripetere anche qui — poichè anche questa è, in massima parte, quistione d'educazione politica.

Chi non va spontaneamente alle urne, se forzato ad accedervi, non potrà che compiere un atto cieco e meccanico, inutile a lui stesso ed al pubblico. Peggio ancora: chi non apprezza l'elezione tanto da recarsi a prendervi parte, se costretto ad andarvi, per istinto di reazione o per ignoranza si troverebbe nella più adatta condizione d'animo per abbandonare il suo voto a chi prima si offerisse a comprarlo. Il voto obbligatorio aprirebbe quindi un novello varco alle corruzioni, e della specie peggiore, perchè aiutate, fomentate dalla legge. Tutti questi votanti forzosi rappresenterebbero sul mercato elettorale una nuova massa di voti vendibili; alla maggiore spinta dall'alto in basso, di cui più sopra fu detto, si aggiungerebbero maggiori spinte laterali; cosicchè in definitiva il carattere pubblico ne riescirebbe per doppia via deteriorato, e l'elezione risulterebbe più appariscente per cifre, ma per forza e valore morale, di gran lunga più fiacca e più debole.

Infine — e non è questo il minore dei pericoli! — bentosto il voto obbligatorio trasformerebbe agli occhi delle masse il dovere pubblico in servizio pubblico: e, come già nell'Atene di Pericle, per non dire anche nella Francia demagogica del 1792, all'obbligo di frequentare i comizii si congiungerebbe di buon'ora il diritto di ricevere una indennità, per risarcimento del tempo occupato in una funzione imposta dalle leggi.

Allora, per naturale conseguenza, le elezioni e votazioni popolari, pur diminuendo progressivamente di efficienza intrinseca, si verrebbero moltiplicando in numero, e le indennità in propor-

zione; e, durando il sistema, e ripercotendosi dall'uno all'altro istituto, lo spirito degli ordini liberi finirebbe coll'essere spento del tutto; poichè alla fisima delle libertà politiche e dell'autogoverno, all'anticaglia dei cittadini che in quanto tali, e per proprio diritto, e nel proprio interesse provvedono alla pubblica cosa nei comizii, nelle Camere, nei Consigli, nelle amministrazioni locali e nei giuri, si verrebbe sostituendo a grado a grado un popolo di salariati con un governo di burocratici, nuovo ed inaspettato trionfo di scriniocrazia e di socialismo.

FRANCESCO RACIOPPI.